

scendente (e rimane tutto quello che nell'Aristotele originale e nell'Aristotele medievale, ossia nella scolastica, era tale) non serve più alla ricostruzione e spiegazione della realtà che è la sola realtà del filosofo.

Sicché la filologia del sec. xv riesce, ricalcando gli antichi modelli con lo spirito nuovo dell'Umanesimo, a cavarne due intuizioni generali, in cui la filosofia greca riappare trasfigurata e come ricreata dal soffio del cristianesimo, inteso come affermazione dell'autonomia e del valore assoluto della natura e dell'uomo. La nuova filosofia infatti dicesi platonica e aristotelica; ed è cristiana, ancorché mal veduta e condannata dai rappresentanti ufficiali del cristianesimo.

Guardatela in Machiavelli, contemporaneo di Pomponazzi e suo coerede della tradizione filologica del sec. xv. Tutto il suo realismo politico, quella concezione dello spirito, della storia, dello Stato, fondata sulla visione della realtà effettuale e illuminata dalla lezione degli antichi, non è, come il positivismo guicciardiniano, un empirismo, ma una vera e propria speculazione (Machiavelli è un idealista). La quale dello studio degli antichi si giova solo per liberare l'uomo dalle contingenze storiche, quali sono per lei tutte le forme e istituzioni medievali sorrette dalla autorità di una tradizione irrazionale; a fine di studiarlo per quel che esso è, nelle sue forze e nelle sue reali attinenze col resto del mondo, vero ed unico autore della sua storia: una specie di naturalismo del mondo umano.

Guardate, dico, questa nuova filosofia nel Machiavelli. Machiavellismo dopo un secolo, nel Campanella, sarà sinonimo di « achitofellismo », negazione di ogni fede religiosa. E l'achitofellismo, più o meno apertamente e coraggiosamente, è la conclusione definitiva e il succo delle dottrine di tutti i pensatori del Cinquecento: anzi, di tutto lo spirito italiano del secolo, a cui l'interpretazione